

Frédéric Godefroy, *Actes du X<sup>e</sup> colloque international sur le moyen français* (Metz, 12-14 juin 2002), textes réunis et présentés par Frédéric Duval, Paris, École des Chartes 2003 (“Mémoires et documents de l’Écoles des Chartes” 71), 455 p.

A cento anni dalla conclusione del *Dictionnaire de l’ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle [...]* (d’ora in poi Gdf: nel 1902 uscì il X volume, terzo del *Complément*, d’ora in poi GdfC)<sup>1</sup>, e dopo che il centenario della morte è passato sotto il silenzio degli studiosi, linguisti e filologi si sono riuniti nel giugno 2002 a Metz, sotto l’egida del Centre Michel Baude e del Laboratoire CNRS ATILF (*Analyse et traitement automatique de la langue française*), per un convegno dedicato alla figura e alla opera del creatore del Gdf, Frédéric Godefroy (13 febbraio 1826-30 settembre 1897). Il corposo volume che qui si recensisce ne raduna, per cura di F. Duval, gli Atti<sup>2</sup>. Come il curatore si premura di spiegare nella «Présentation» liminare (pp. 9-19), lo scopo del convegno era meno «[...] rendre justice à Godefroy et [...] honorer sa mémoire d’un regard nostalgique vers le passé [...]» (p. 17) che formulare una valutazione critica del suo lavoro, funzionale al suo recupero/utilizzo da parte dei linguisti contemporanei, in un momento che Duval non esita a definire «période charnière» per la lessicografia francese, segnato com’è dalla continuazione di grandi imprese (la rifusione del *FEW*, la pubblicazione del *Dictionnaire Etymologique de l’Ancien Français* di K. Baldinger, il completamento del dizionario di Tobler-Lommatzsch e dell’indice generale ragionato del *FEW*), e dall’altra dall’ingresso dell’informatica nella lessicografia (l’elaborazione delle versioni informatiche del dizionario di La Curne de Sainte-Palaye, dell’*AFW*, dell’*AND*, del *Dictionnaire du moyen français*). La prospettiva è dunque quella della continuità di ricerca scientifica: «[...] affiner notre appréciation critique sur un objet qui sera demain encore, comme il l’a été hier, le point du départ de nouveaux projets lexicographiques» (p. 11)<sup>3</sup>. L’insieme degli interventi – opportunamente articolato in tre sezioni: «L’homme et l’érudit» (pp. 23-74); «Le *Dictionnaire*: méthodes et sources» (pp. 75-294); «Postérités

<sup>1</sup> Come informa Fr. Duval, «Frédéric Godefroy: parcours bio-bibliographique» (pp. 25-42, p. 38) il *Supplément* curato *post mortem* da J. Bonnard e A. Salmon è rimasto inedito, sotto forma di schede depositate presso il Fonds Frédéric Godefroy dell’Institut Catholique di Parigi.

<sup>2</sup> Estensore della «Présentation» (pp. 9-19) e di una relazione (vd. *infra*), F. Duval è pure curatore delle «Annexes»: l’«Inventaire du Fonds Frédéric Godefroy de l’Institut Catholique de Paris» (pp. 411-435, con Géraldine Veysseyre), e la «Bibliographie de Frédéric Godefroy» (pp. 437-447). Chiude un «Index verborum» (pp. 449-452), che registra i lemmi antico- e medio-francesi oggetto di citazione / discussione (ma non quelli attestati nel ricco repertorio che accompagna la relazione di T. Städtler – vd. *infra*, nn. 4-5); non sarebbe stato male, vista la densità delle questioni affrontate, la ricchezza della bibliografia indicata nelle comunicazioni (e il loro interesse pure per chi non è un lessicografo), se a questo si fosse accompagnato un Indice dei nomi e delle opere.

<sup>3</sup> E non solo; le comunicazioni di L. Rodriguez e di P. Contamine (pp. 345-358 e 359-370) indicano la funzionalità del dizionario per la ricerca non lessicografica. Rodriguez ha messo alla prova l’utilità di Gdf(C) per la descrizione sincronica e diacronica del francese oggi parlato nel Manitoba (con evidenze assai interessanti sulla continuità temporale – di lunga durata – fra il patrimonio lessicale di quell’idioma e il medio francese, e con acute analisi sulla possibilità di incrociare i dati fonetico/grafematici moderni con quelli inferibili dalle attestazioni grafiche di Gdf(C) – si veda part., a pp. 352-353, le osservazioni sull’esito [waɛ] < [oi]); Contamine riferisce dell’importanza per gli storici delle registrazioni documentarie nel dizionario (un tema, come si vedrà, ampiamente sceverato nel corso del convegno) per lo studio della civiltà materiale medievale, nonché della storia delle istituzioni e delle idee.

du *Dictionnaire*» (pp. 295-408)<sup>4</sup> – raggiunge pienamente l’obbiettivo che il convegno si era prefissato, dando al lettore sia un ricco e articolato profilo tanto della fisionomia intellettuale di Godefroy quanto dei limiti e dei pregi scientifici della sua creatura – un profilo che dal terreno della lessicografia<sup>5</sup> si sposta spesso con puntate convincenti sulla storia delle idee e del “campo filologico” –, sia un interessante disegno delle prospettive (per la più parte informatiche) della lessicografia francese, e del destino di Gdf(C) entro quest’orizzonte<sup>6</sup> (con l’esito paradossale, segnalato dalla breve nota di T. Matsumura «Sur la version électronique de Godefroy», apparentemente redatta dopo i lavori del convegno e dedicata a una sommaria recensione della versione su CD-Rom – edita nel 2002 da Champion Électronique per le cure di Cl. Blum e J. Dufournet – di Gdf(C)<sup>7</sup>, che a causa delle sue mende<sup>8</sup> la consultazione della versione digitale impone l’obbligo «de retourner avant tout à la version imprimée» [p. 407]).

<sup>4</sup> L’indice delle comunicazioni comprende (Parte I) F. Duval, «Frédéric Godefroy: parcours bio-bibliographique» (pp. 25-42); Sandrine Hériché-Pradeau, «Frédéric Godefroy, historien de la littérature» (pp. 43-56); Françoise Vielliard, «Frédéric Godefroy et les institutions philologique françaises. La réception du *Dictionnaire*» (pp. 57-74) – (Parte II) Géraldine Veysseyre, «L’atelier du lexicographe. Les méthodes de Godefroy» (pp. 77-92); Isabelle Turcan, «Ambulations et déambulations philologiques dans Godefroy. Discours etymologique ou étymologisant et sources bibliographiques» (pp. 93-111); Claude Buridant, «*Unica* et mots-fantômes dans le Godefroy. Réflexions et propositions» (pp. 113-128); Takeshi Matsumura, «*La Vie des Pères* et Gautier de Coincy dans Godefroy» (pp. 129-141); May Plozeau, «A propos de Godefroy et de *Jourdain de Blaye*» (pp. 143-157); Gilles Roussineau, «*Perceforest* dans La Curne et dans Godefroy» (pp. 159-174); David Trotter, «Godefroy et les archives: des attestations trompeuses?» (pp. 175-190); Jean-Loup Ringenbach, «Bibliographie des sources de Frédéric Godefroy» (pp. 191-206); Thomas Städtler, «Les mots astérisqués du *Lexique* de Godefroy» (pp. 207-278); Frankwalt Möhren, «Le Godefroy, une source encore valable au XXI<sup>e</sup> siècle?» (pp. 279-294) – (Parte III) Gilles Roques, «Godefroy et les autres» (pp. 297-321); Jean-Paul Chauveau, «L’utilisation du *Dictionnaire* de F. Godefroy dans le FEW» (pp. 323-344); Liliane Rodriguez, «Le rôle du *Godefroy* dans la description du français du Canada» (pp. 345-358); P. Contamine, «Le *Dictionnaire* de Frédéric Godefroy: le point de vue de l’historien» (pp. 359-370); Martin-Dietrich Gleßgen, «L’élaboration philologique et l’étude lexicologique des *Plus anciens documents linguistiques de la France* à l’aide de l’informatique» (pp. 371-386); Pierre Kunstmann e Achim Stein, «Le Godefroy comme source pour un dictionnaire électronique des formes graphiques occurrentes» (pp. 387-392); Robert Martin e Gilles Souvay, «Quelle postérité électronique pour le *Godefroy*?» (pp. 393-403); Takeshi Matsumura, «Sur la version électronique de Godefroy» (pp. 405-408).

<sup>5</sup> Ma non si può tacere che, proprio nel dominio lessicografico, questi Atti offrono materiali preziosissimi, sotto forma di schede che integrano/correggono voci di Gdf(C): si vedano innanzitutto i contributi di Buridant (pp. 116 sgg.) e di Roques (che in pp. 306-321 offre l’analitica disamina dei materiali, oggi disponibili nei dizionari, relativi a *bargaigne* e *bargaignier*, e la sintesi della voce «*bargaignier* et dérivés», redatta per un «petit dictionnaire» in corso d’opera), e soprattutto l’intervento di T. Städtler, che per la più parte è un preziosissimo regesto di cinquanta pagine – presentato con un certo *understatement* come «Annexe» – in cui lo studioso presenta le schede relative a una parte delle 1250 voci – marcate con asterisco – attestate nel *Lexique de l’ancien français* di F. Godefroy (Paris, Champion 1901: redatto dopo le prime 80 pagine da J. Bonnard e A. Salmon) e assenti in Gdf(C), che, secondo un’indicazione di P. Meyer (*Romania* 28, 1889, p. 483), avrebbero trovato spazio nel *Supplément* di cui s’è detto in n. 1 (il repertorio è preceduto da alcuni paragrafi di “istruzioni per l’uso” e di apparati: pp. 209-12).

<sup>6</sup> M.-D. Gleßgen, P. Kunstmann (con A. Stein), R. Martin e G. Solvay offrono una relazione dei *works* (informatici) *in progress*; in particolare Gleßgen affronta principalmente problemi di codificazione informatica dei testi; la comunicazione di Kunstmann riferisce delle caratteristiche informatiche della *Base lemmatisée d’ancien français* in corso d’opera presso l’Univ. d’Ottawa (lettere «A-B», in <http://www.citymax.net/uottawa/graphies/>); Martin e Souvay si occupano di presentare il *Dictionnaire du Moyen Français* informatizzato.

<sup>7</sup> Essa riprende per l’essenziali la recensione dello stesso in *Revue de Linguistique romane*, segnalata come in c.s., ma poi uscita in *Revue de Linguistique romane*, 67, 2003, pp. 265-270.

<sup>8</sup> Diversamente dalla versione in quattro CD-Rom dell’AFW, curata da P. Blumenthal e A. Stein per Steiner Vg., Stuttgart, 2002, che fornisce le immagini delle pagine, la versione elettronica di Gdf(C) dà il

L'intreccio tra valutazione critica e progettualità lessicografica è motivato da un paradosso storico-critico, che innerva la storia della ricezione del dizionario e attraversa buona parte delle comunicazioni: Gdf(C) è un'opera tanto essenziale – come scrive Roques (p. 299), esso «[...] reste encore et il restera sans doute définitivement un instrument de travail indispensable pour la lecture et l'étude du français médiéval» – quanto marginale fu il destino del suo autore nell'orizzonte studi della nascente Filologia romanza francese. Come ricorda Fr. Duval (p. 42), «en 1898, devant l'opposition farouche de P. Meyer et de G. Paris, la commission du prix Gobert alla jusqu'à contester l'attribution du prix au *Dictionnaire* à titre posthume, car tout en admettant qu'il pouvait être utile en l'absence d'un instrument comparable, elle se disait gênée d'honorer un œuvre "aussi imparfaite"» (p. 42). Il *mépris* (così Duval, *ibid.*) dei campioni della nuova filologia aveva buone ragioni di merito, ricostruite nella bella comunicazione di F. Vielliard<sup>9</sup>: esposte nelle relazioni di L. Delisle (1864 e 1869) sui lavori preparatori sottoposti al giudizio della commissione delle Antiquités de France, e nelle prime importanti recensioni dei fascicoli iniziali di Gdf (di A. Tobler, *Zeitschrift für romanische Philologie*, 5, 1881, pp. 147-159; di A. Darmester, *Romania*, 10, 1881, 420-439 – con le note, siglate «réd.», in cui Meyer e Paris esprimono i loro giudizi, distinti da quelli del recensore), esse erano state sintetizzate da Meyer nella breve nota, seguita all'uscita del primo fascicolo (1880), in *Romania*, 9, 1880, pp. 346-347: «[...] comme collection de mots, le dictionnaire de Godefroy laisse bien loin derrière lui tout ce qui l'a précédé<sup>10</sup>; il n'est pas complet (comment l'être dans un travail de ce genre?)

---

testo delle voci, cosa che rende possibile le ricerche incrociate; inoltre esso offre una lista degli autori citati, ma non delle opere anonime e dei documenti d'archivio, e non c'è connessione fra le voci e le liste degli *errata*; in più il testo è sfigurato dai numerosi errori introdotti da quella nel riversamento elettronico dei dati (cfr. pp. 406-407), la lista degli autori citati non è né completa né esatta – con il risultato che solo un frequentatore esperto del Gdf(C) può evitare le trappole della sua versione informatica.

<sup>9</sup> Comunicazione che contestualizza la fortuna di Gdf(C) presso i contemporanei nell'orizzonte dei progetti lessicografici francesi nella seconda metà del XIX secolo (pp. 58-62), e che propone in pp. 63-70 una periodizzazione dei rapporti di G. con le istituzioni in quattro fasi: (1) 1850-1860: gli anni della compilazione e della ricerca di fondi; (2) 1879-1881: le recensioni ai primi fascicoli di Gdf; (3) 1881-1897: gli anni del completamento del dizionario e della ricerca di un riconoscimento pubblico, più volte mancato per la costante opposizione scientifica di Paris e Meyer; (4) *post mortem* (1897). La comunicazione – arricchita dall'edizione (pp. 70-74) di quattro lettere fra Meyer e Paris, datate nell'autunno-inverno 1863-1864 a proposito del dizionario commissionato da Hachette (conservate nei codici Paris, B.n.F., n.a.fr. 24425 e 24448) – può essere utilmente accompagnata dalla lettura di J. Monfrin, *Paul Meyer (1840-1917) et la naissance de la philologie moderne* (1997), e *La correspondance de Paul Meyer et Gaston Paris* (1996), ora in Id., *Étude de Philologie romane*, Genève, Droz 2001, rispettivamente pp. 21-33 e 71-86.

<sup>10</sup> L'analisi del rapporto di Gdf(C) con la lessicografia precedente costituisce il cuore della comunicazione di Roques; lo studioso si occupa in particolare del *Glossaire de la langue romane* di Jean-Baptiste Roquefort (2 tt., Paris, 1808), opera giovanile del primo traduttore moderno di Marie de France (1819), mettendo in luce i forti debiti contratti da G. non con il *Glossaire* in senso stretto – che pure egli utilizzò – quanto col *Supplément* del 1820 (volumetto di trecento pagine in cui gli esempi sono molto più numerosi e per buona parte provenienti da documenti di Douai – cfr. pp. 301 sgg.), e segnalando pure quanto del *Supplément* è passato, senza la necessaria discussione e attraverso le citazioni di Gdf(C), nella moderna lessicografia dell'antico francese. Roques suggerisce infine (pp. 304-305) che alcune definizioni del *Supplément* dipendano dalla lessicografia anteriore, e segnala come per il lessico dei testi documentari (datazione, significato, interpretazione del grado di affidabilità delle voci) il lavoro sulle fonti di Gdf(C) (e sulle fonti delle fonti) sia ancora da fare: «car dans Gdf, à côté d'une masse richissime de données fiables se sont glissées d'inévitables scories qui sont véritablement un frein au progrès de la lexicographie historique du français. Il ne faudrait pas prendre prétexte de ces faiblesses pour discréditer un dictionnaire qui ne le mérite surtout pas» (p. 305). A sua volta l'editore del *Perceforest* (Genève, Droz 1987-2001), G. Roussineau, utilizza il romanzo mediofrancese come pietra di paragone per misurare il debito di Gdf(C)

mais il apportera des mots et surtout des exemples nouveaux en grand nombre [...]. L'interprétation, le classement de sens, la disposition des exemples prêteraient à plus de réserves. On reconnaît dans cet ouvrage le fruit d'un immense et long travail, mais on sent aussi que l'auteur n'est ni linguiste ni philologue. Heureusement l'abondance et la variété surprenantes des citations permettent à ceux qui feront usage de ce dictionnaire de contrôler avec certitude les explications de l'auteur, et, grâce à cette richesse, son livre sera d'une incomparable utilité aux études d'ancien français» (cit. in Vielliard, p. 65)<sup>11</sup>. Nel *tombeau* di Godefroy (*Romania*, 26, 1897, pp. 608-609) Meyer, richiamandosi alla recensione di Darmesteter, ripeté il suo giudizio sul "dilettantismo" del lessicografo: «si on relit ce compte rendu, auquel on ne saurait assurément reprocher de manquer de bienveillance, on est frappé du fait que les critiques de Darmesteter pourraient aussi bien, en changeant les exemples, s'appliquer aux dernières livraisons qu'aux premières. C'est que Frédéric Godefroy s'était formé lui-même, à une époque où la linguistique romane n'existait pas comme science en entier dans ses idées, comme la plupart des autodidactes, il n'avait pas voulu refaire son éducation philologique. N'ayant de l'ancien français qu'une connaissance purement empirique, il pouvait bien corriger les fautes de détail qu'on lui signalait, mais il ne profitait guère de critiques générales qu'on lui adressait. De là vient que les erreurs causées par le manque de méthode sont les mêmes d'un bout à l'autre de l'ouvrage» (cit. in Vielliard, p. 69). La marginalità resta lo stigma della carriera di questo grande "dilettante" della lessicografia ed eccezionale lavoratore intellettuale – pubblicista, conferenziere, fortunato autore di manuali scolastici –, carriera di cui Fr. Duval descrive i momenti essenziali, a partire dal suo impegno di pedagoga e riformatore didattico a favore della scuola privata cattolica; e probabilmente da questa sua posizione politica, in anni di fortissimo contrasto fra i fautori della scuola pubblica laica e quelli dell'insegnamento confessionale, dipende il silenzio caduto su una delle fatiche più imponenti di G., l'*Histoire de la littérature française* (1858-1878, 1878-1881<sup>12</sup>) in dieci volumi per oltre seimila pagine – ormai un *livre-fantôme*, assente pure nei repertori bibliografici, dopo l'ottima accoglienza avuta, fino agli anni Dieci del XX secolo, specie negli ambienti cattolici – di cui S. Hériché-Pradeau offre una dettagliata analisi<sup>12</sup>.

---

nei confronti del *Dictionnaire historique de l'ancien langage français* [...] di La Curne de Sainte-Palaye (edito da L. Favre, in 10 voll., Paris-Niort, Favre 1875-1882 = Lac) – operazione favorita dal fatto che entrambi lo lessero sulla stampa *E* (1528-1531: per cui le pp. 162-164 danno conto degli *hapax* o dei lemmi rari presenti nel romanzo ma soppressi dagli interventi della stampa); il risultato è che laddove le registrazioni lessicali in Gdf(C) e in Lac coincidono il primo riprende regolarmente le glosse interpretative del secondo (cfr. pp. 176-168), e più in generale Lac si rivela più ricco di usi rari o interessanti (cfr. pp. 168 sgg.; Roussineau peraltro sottolinea il valore lessicografico di Lac, contro antichi e severi giudizi – part. quelli di P. Meyer in *Romania*, 4, 1875, p. 279 e di A. Scheler in *L'Athenaeum belge*, 15 mars 1881, pp. 61-64, citt. in pp. 173-174).

<sup>11</sup> Si veda come il giudizio di Meyer ritorni sostanzialmente, un secolo dopo, nell'analitico *cahier des doléances* di Contamine: «il faudrait que les historiens médiévistes fussent bien obtus pour ne pas percevoir tous les défauts de Godefroy, au delà de l'héroïque besogne que ce galérien de la lexicographie accomplit, en soutenant sur la longue durée une incroyable cadence: lemmatisation aléatoire; recours à des éditions imparfaites; références parfois obscures; répartition chronologique contestable des exemples; absence d'étymologies; classement souvent obscure ou illogique des définitions; tendance qui s'atténue toutefois dans le *Complément*, à ne relever que les mots sortis de l'usage. Il n'empêche que, quelle que soit la valeur des entreprises de ses prédécesseurs [...], Godefroy a permis de progrès à l'évidence massifs et décisifs» (pp. 369-370).

<sup>12</sup> Cfr. quanto scrive la studiosa in pp. 55-56: «[...] on pourrait s'étonner que les histoires littéraires de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle ne se fassent pas l'écho des recherches consignées dans les milliers de pages de Godefroy. L'université républicaine les ignore bel et bien. Même si Brunetière et Lanson, pour ne citer

Nel caso del dizionario alle ragioni di merito si possono aggiungere anche motivi biografici. Come ricostruisce Vielliard (pp. 63-64), nel 1863 l'editore Hachette aveva proposto al giovane Meyer il contratto per un dizionario dell'antico francese; Meyer cercò l'appoggio dell'amico Paris, ma come testimoniano le lettere di cui s'è detto in n. 9, Paris si negò, perché impegnato nella stesura dell'*Histoire poétique de Charlemagne*, e Meyer dovette rinunciare (con gli effetti collaterali dell'abbandono del progetto da parte di Hachette, e dell'appoggio di Littré a quello, già in fase d'elaborazione, di G.). Insomma, negli anni in cui l'antico francese diveniva disciplina universitaria il "dilettante" riusciva ad anticipare, nell'impresa del dizionario, studiosi ben più preparati, «[...] ce qui ne lui fut jamais vraiment pardonné» (Roques, p. 299).

Ma torniamo al dizionario. Secondo il giudizio che per li rami discende da Meyer, Gdf(C) è caratterizzato da una grande ricchezza di documentazione e da importanti limiti nella sua "manipolazione" scientifica. Buona parte delle comunicazioni indaga con profitto i due versanti, positivo e negativo, della fisionomia di Gdf(C), precisando e limando le valutazioni ottocentesche. Segnalo qui i fatti più significativi, iniziando da quelli positivi.

(1) Il dato di merito su cui, dalla recensione di Darmesteter in poi (*Romania*, 10, 1881, p. 426), molti hanno insistito – secondo Trotter, «[...] incontestablement un élément majeur de l'ouvrage [...]» (p. 175) – è la «[...] extraordinaire richesse de citations, tirées souvent de documents inédits [...], de documents d'archives [...]» (Contamine, p. 360)<sup>13</sup>. Lo spoglio del materiale d'archivio non è però sostenuto da una lista completa degli archivi spogliati; il contributo di Trotter si muove nella direzione di colmare tale lacuna: nella prima parte (pp. 177-183: la seconda, pp. 184-189 si dedica all'analisi di un certo numero di *mots-problèmes* sotto il rispetto dialettologico) offre i risultati di un sondaggio condotto sulle voci della lettera «A» del I volume (da maneggiare, come si osserva in pp. 176-177, con le cautele imposte da *corpora* statistici ristretti). Lo studio delle 2478 citazioni individuate mostra (a) un netto predominio della documentazione presente nelle Archives nationales (40% del *corpus*); (b) sotto il profilo della localizzazione, la dominanza dei materiali provenienti dal Nord-Est (36%, comprendendo pure la Lorena) contro la modesta presenza del Sud-Ovest (5,5% ca.) e delle regioni occitaniche (4% ca.); (c) una copertura del territorio di norma diseguale («en dépit des apparences, tout n'a pas été lu et toute la France n'a pas été visitée, d'où des inégalités importantes dans la représentation des différentes régions» [p. 190]), anche all'interno di una stessa regione. Trotter dà un giusto rilievo (pp. 184-186) all'abilità dimostrata da G. nell'individuare *corpora* di esempi che nel tempo non hanno poi subito ulteriori arricchimenti, e d'altra parte (p. 187) mette in guardia dal ricavare da essi una sicura localizzazione del lemma (come fa il *FEW*, qui tributario di Gdf)<sup>14</sup>: «[...] il se peut que ce soit par pur hasard que Gdf ne présente que des attestations de telle

---

que les plus célèbres, partagent avec lui un grand nombre de convictions et de jugements de valeur, dont l'attachement à l'idéal classique du XVII<sup>e</sup> siècle ou l'idée que l'art et la morale sont indissociables, ils ne s'y réfèrent pas dans leur œuvre. Les antagonismes du cœur, sinon de raison, entre la critique laïque et la critique catholique ne purent être surmontés en cette époque de lutte ouverte entre les partisans de l'enseignement libre catholique et ceux de l'instruction laïque pour tous, en ce temps d'affrontement exacerbé entre l'Église et la République».

<sup>13</sup> G. Veyseyre (pp. 79-80) offre preziose informazioni sui metodi e i modi con cui fu svolto lo spoglio del materiale d'archivio.

<sup>14</sup> Alle modalità di utilizzo del Gdf(C) nel *FEW* è dedicato il contributo di J.-P. Chauveau, che sottolinea la grandezza del debito contratto: «[...] sans le Godefroy, le *FEW* n'aurait pas la forme qu'il a prise» (p. 323).

ou telle province»; d'altra parte egli riconosce che le attestazioni ingannevoli sono meno frequenti di quanto ci si possa attendere: «le plus souvent, Godefroy a utilisé des citations qui donnent de la distribution de la langue française une image qui s'est avérée plus ou moins fidèle: s'il a ratissé large, il a vu juste» (p. 190).

(2) Più di uno studioso sottolinea la ricchezza di forme grafematiche attestate in Gdf(C): lo fa M. Plozeau (pp. 156-157, in un contributo complessivamente poco fruttuoso), vi si sofferma particolarmente, con interessanti implicazioni di metodo, T. Matsumura nella sua comunicazione sulla presenza nel dizionario di Gautier de Coincy e della *Vie des Pères*: «les formes rares qu'il cite sont souvent des graphies qui dans une édition critique risquent d'être laissées de côté puisqu'on pense que ce ne sont que de simples variantes graphiques. Les éditeurs qui travaillent sur de nombreux mss sont souvent accablés par la masse énorme des variantes et ils préfèrent les négliger. Qui plus est, ils prennent rarement au sérieux les variantes qu'ils ont conservées, puisqu'ils les enregistrent rarement dans leur glossaire. Gdf, qui a puisé dans des nombreux manuscrits, avait une vision un peu différente. [...] A la suite de Gdf, il faudrait retourner aux manuscrits pour vérifier ses citations, compléter les éditions critiques et aussi découvrir éventuellement des attestations qui lui ont échappé» (p. 141). D'altra parte F. Möhren (pp. 288-289) segnala i rischi impliciti in tale ricchezza: una selezione delle citazioni spesso finalizzata alla registrazione delle varianti grafematiche rischia di falsare l'impressione che si ricava sulla vitalità/frequenza di un lemma.

(3) Möhren (pp. 282-283) segnala ulteriori dati di fatto: in certi casi Gdf(C) ha letto i testi meglio dei compilatori dell'*AFW* e offre spogli più completi (p.es., rincara Roques in pp. 298-299, Gautier de Coincy è trattato meglio in Gdf; e lo studioso ribadisce che segnalare la superiorità dell'*AFW* in termini di completezza significa sottovalutare l'estrema utilità di Gdf per i testi ricchi di lessico raro, per quelli non letterari e per la produzione tre-cinquecentesca); in più, G. leggeva i codici spesso meglio degli editori moderni. Spesso, ma non sempre: la comunicazione di Cl. Buridant – centrata sull'analisi degli *hapax* presenti nelle lettere «A», «C-Ch» e «T-Tr» – è un'impeccabile lezione di metodo sulla diffidenza che devono incutere i lemmi attestati in unica occorrenza, sotto la quale si può spesso celare un errore di lettura sul codice da parte dell'interprete.

Non meno significativi sono i limiti del Gdf(C), quei «défauts [...] dans la méthode et dans l'exécution» segnalati immediatamente dai suoi critici ottocenteschi<sup>15</sup>. Essi sono segnalati in molte delle comunicazioni, e in particolare da Möhren (pp. 282-289), che ne allinea una serie al fine di capire se Gdf(C) è «une source encore valable au XXI<sup>e</sup> siècle». Due in particolare sono oggetto di trattazioni articolate e documentate.

(1) La mancanza di regolarità nei criteri di selezione lemmatica. Come spiega in pp. 83-85 G. Veysseyre (a cui si deve una comunicazione specificamente dedicata a *les methodes* di Gdf(C), e condotta con molta prudenza)<sup>16</sup>, nel corso della compilazione G. cambiò, esplicitamente e implicitamente, modalità di selezione: il criterio iniziale di dare conto del solo lessico antico e non di quello conservatosi nella lingua moderna (un espediente scolastico spesso condannato dai critici e presentato nel primo volume come

<sup>15</sup> La citazione (in Veysseyre, p. 77) è dalla recensione di G. Paris in *Revue des deux mondes*, 5, 1901 (quindi in *Mélanges linguistiques*, Paris, Champion 1909, pp. 353-419, p. 387).

<sup>16</sup> Cfr. p. 91: «Les sources disponibles ne permettent qu'une reconstitution partielle du chantier du *Dictionnaire de l'ancienne langue*; l'organisation quotidienne de l'équipe réunie par Godefroy reste un mystère, de même que le principe de certains classements, dont nous n'avons pu déceler la logique – à supposer qu'il y en ait une» (p. 91).

un *pis-aller* [cfr. p. 83 n. 62]), usato mantenendo fluidi i confini temporali (le attestazioni registrate giungono fino al XV-XVI secolo), venne esplicitamente abbandonato, a causa di un'imprevista abbondanza di spazio, a partire dal terzo, in cui G. annunciò l'ingresso di tutti i lemmi caduti in desuetudine solo nell'Ottocento; oltre a ciò, in Gdf(C) si diede più spazio alla lingua rinascimentale. Osserva Möhren, p. 291, che «c'est là aussi une des raisons pour laquelle spécialement le moyen français est si mal connu: son vocabulaire, plus souvent représenté dans le lot du *Complément* que le vocabulaire ancien français, à force de survivre plus souvent en français moderne, est moins bien représenté» e i dizionari recenti non hanno colmato la lacuna.

Al progressivo allargarsi dei criteri corrispose una progressiva riduzione della griglia d'analisi, con l'esclusione originaria del livello morfosintattico e, dal 1877-1880, dello studio etimologico<sup>17</sup> (per non contare l'assenza – segnalata da Möhren in p. 283 – di annotazioni su vitalità d'uso dei lessemi, sua estensione diatopica, appartenenze a lingue speciali). Quanto alla *dispositio* delle voci, le verifiche di Veysseyre sulle bozze ancora esistenti hanno permesso di evidenziare una sorta di perpetua instabilità dei criteri di lemmatizzazione – per cui accade che una variante grafica sia promossa al rango di lemma, e viceversa –, e di definizione: fino al passaggio immediatamente precedente alla stampa si trovano definizioni corrette o riscritte di sana pianta<sup>18</sup>; sul loro valore si può riferire qui il giudizio di Möhren (p. 289): «on a dit assez de mal des analyses de Godefroy, mais, après de très longues années d'utilisation de Gdf, nous pouvons dire que dans l'ensemble, les sens attribués aux mots ne sont pas si mauvais».

(2) Le fonti e il loro uso. J.-L. Ringenbach offre un quadro assai articolato della questione: com'è noto, G. non redasse mai la lista bibliografica promessa nel IV volume di Gdf, e la necessità della sua ricostruzione è stata più volte sollevata dai lessicografi (cfr. pp. 191-192). La comunicazione di Ringenbach si muove su due piani: da una parte descrive puntualmente l'eziologia delle referenze bibliografiche (codici ed edizioni a stampa) date da G. in forma “opaca”<sup>19</sup>; dall'altra presenta i risultati di un progetto di ricostruzione bibliografica a cui egli lavora da anni: il risultato è uno schedario delle opere letterarie anteriori al 1500, attualmente composto di un centinaio di schede, in cui sono risolte molte delle ambiguità bibliografiche delle referenze di Gdf (uno schedario

<sup>17</sup> Ciò non toglie che – come dimostra brillantemente I. Turcan – esiste in Gdf(C) un abbozzo di discorso etimologico: nell'*Avertissement* del t. II, in cui le spiegazioni addotte per precisare le modalità di definizione della nomenclatura implicano di per sé il richiamo alle ragioni dell'etimologia; nel testo prefatorio al t. VI, composto per rispondere alle critiche sull'esclusione del versante etimologico nel dizionario (cfr. pp. 95-99); all'interno delle voci, nelle «[...] marques explicites de la diachronie», nelle spiegazioni metalinguistiche sull'origine dei lemmi (cfr. p.es., in p. 100, *galopin*, IX, 682a: «*galopin* fut à l'origine un nom propre») o sulla creazione morfologica (cfr., p. 101, *irregulierement*, X 30a: «on trouve dans l'ancienne langue un doublet qui paraît formé directement sur *irregularis*: *Irregulierement*»); o ancora, nelle citazioni, in latino o in francese, da fonti lessicografiche e grammaticali precedenti (cfr. pp. 101-102); etc.

<sup>18</sup> Veysseyre (p. 89) segnala come G. rivendicasse a sé la pratica, già attestata da Du Cange, di lasciare delle voci senza definizione o con definizioni dubbie (marcate da «?»), fatto che secondo la studiosa conferma «[...] l'idée que Godefroy considérait son *Dictionnaire* comme une mise au propre temporaire de ses dépouillements, étape perfectible de recherches qui devaient se poursuivre».

<sup>19</sup> La lista (pp. 193-6) è piuttosto ricca: indicazione del solo codice, errori nel nome d'autore o nel titolo, referenze fantasma, riconoscimento incerto dei confini fra testo e testo nei codici e confusione fra titolo di collezione e titolo di un singolo oggetto (questo vale per i miracoli mariani di Gautier de Coinci, la *Vie des Pères*, gli *Isopets*...), citazione infelice dei codici (nei casi in cui essi presentino una doppia numerazione delle carte, oppure nel corso della stesura di Gdf abbiano mutato segnatura – con l'effetto che lo stesso volume viene citato sia con la vecchia sia con la nuova), errori materiali (di segnatura, o di confusione fra numero d'ordine di un testo nel codice e carte da esso occupate).

reso ancor più prezioso dalla elaborazione di tavole di concordanza della paginazione di edizioni moderne e loro fonti manoscritte)<sup>20</sup>. Una fenomenologia dell'errore sostanzialmente simile emerge dalla comunicazione di T. Matsumura, che ha verificato l'attendibilità delle oltre 2800 citazioni dai miracoli di Gautier de Coincy, e delle oltre 900 dalla *Vie des Pères* presenti in Gdf (studiati in parallelo perché talvolta G. attribuisce alla collezione di Gautier passi della *Vie* e viceversa). Lo spoglio è prezioso perché fra l'altro identifica errori di Gdf passati senza controllo nei dizionari successivi (*AFW*, *FEW* e *DEAF*); sotto il profilo di metodo, la recensione dei codici della *Vie* allocati nella biblioteca parigina dell'Arsenal (pp. 134 sgg.) permette a Matsumura di precisare i termini di un errore caratteristico, e da tempo noto, di G., la confusione dei codici (Gdf(C) cita tredici segnature distinte, delle quali solo tre sono corrette: 3527 (D), 3641 (S) e 5216 (R), e talvolta attribuisce a un codice lemmi che sono attestati, alla carta citata, in un altro), e di connetterlo ad un'altra abitudine del lessicografo: «la confusion des mss. se rencontre plus d'une fois chez Gdf. Il est pourtant difficile d'y voir une intention de dissimuler ses vraies sources. Mais quand il existe une édition, Gdf semble parfois avoir fait une opération inutilement compliquée en citant le texte de l'édition tout en ne donnant que la référence au ms. Ce fait, qui a été signalé à plusieurs reprises au cours du colloque, est connu depuis longtemps» (p. 137: cfr. l'esemplificazione in pp. 138-140).

Il lettore mi scuserà se la recensione di questo volume di Atti è stata lunga e analitica, ma mi è parso che l'oggetto meritasse un simile onere. Di fatto Gdf(C) non è soltanto, se si vuole concordare con il giudizio di F. Möhren (peraltro condiviso, in forma più o meno esplicita, da tutti i relatori del convegno di Metz), «[...] le seul dictionnaire universel que nous ayons de l'ancienne langue et, de plus, [...] le seul qui peut servir de base à toute lexicographie historique» (p. 292), non è insomma il prezioso strumento di cui i lessicografi non possono fare a meno, ma resta ancora un imprescindibile termine di riferimento per qualsiasi lavoro di filologia galloromanza. Questo importante volume offre un quadro assai equilibrato e meditato di pregi e difetti; in tal modo – ed è forse uno dei suoi meriti più grandi – esso permette a tutti gli studiosi che frequentano la testualità oitanica una consultazione più consapevole e avvertita dell'*opus* del grande “dilettante” della lessicografia romanza.

Eugenio Burgio  
Università Ca' Foscari, Venezia

---

<sup>20</sup> Ed è il caso di sottolineare come Ringenbach invochi dagli editori di testi antichi una maggiore accuratezza bibliografica nella descrizione dei codici e nel regesto delle edizioni precedenti, e additi un modello ne *Li bestiaire d'Amours di Maistre Richard de Fournival [...]*, a c. di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi 1957 (pp. 204-205).